

«ARCA RUSSA» DI SOKUROV
SBANCA AL BOTTEGHINO

Arca Russa, film uscito l'8 novembre scorso, e diretto da Alexander Sokurov, ha incassato 48 mila euro con sole 4 copie in tutta Italia, quindi 12 mila euro per schermo. The Bourne Identity, primo in classifica, aveva incassato secondo i dati Cinetel di lunedì scorso, come media per schermo 5 mila 794 mila euro contro i 7 mila 936 mila dei dati di Arca russa. La Mikado ha ora deciso di aumentare le sale in cui viene proiettato. Presentato in concorso a Cannes, il film indipendente racconta la storia di un regista che, invisibile agli occhi di tutti, si ritrova, per magia, nella San Pietroburgo del 1700, all'interno dell'Hermitage.

sorprese

opere nuove

ANGELI POP PER PAPA LUCIANI: ECCOVI «ROMANZA», ULTIMA FRONTIERA DELLA LIRICA

Erasmus Valente

Qualche buon song, invogliante ad una malinconia di speranze o ad una speranza di malinconie, e s'incomincia subito, con la calda voce di Amii Stewart (peccato però sospingerla in registri alti); qualche ansia di danze, e subito ballano tutti: suore, preti, pellegrini in Piazza San Pietro, allegri spazzini. Scalpitano persino le guardie svizzere. Si spalancano il clima di un «musical» cui è caro il ricordo del Bernstein di West Side Story, ad esempio, come del balletto Mass. È così che, in un'aura di rialfiante «pop-music», si ha il primo impatto con Romanza, opera nuova di Sergio Rendine (1954), in prima assoluta al Teatro dell'Opera. Vuol essere, Romanza anche una «favola romana» e nel suo favoleggiare c'è la novità della «cosa». Il curioso libretto, approntato dallo scrittore Egale Cerroni (Caracas, 1964), racconta di due angeli - Eliel e

Aniel - che, scesi dal Paradiso celeste nel nostro Inferno terrestre per essere intorno a Paolo VI nel momento della morte, sono trattenuti a Roma dove, profilandosi (in cielo) l'elezione d'un Pontefice che regnerà soltanto trentatré giorni (Giovanni Paolo I), dovranno assistere nel trapasso anche il nuovo Papa. Hanno tempo, così, per mescolarsi alla gente. Aniel, il più importante dei due, s'innamora di Maria (la Stewart) e le si mette intorno, dimentico della sua missione. Rinuncia alla sua dignità di angelo, canta per e con Maria (cameriera in un'osteria) felici songs amorosi, concludendo con la morte la sua vicenda terrena. Saranno uccisi, lui e Maria, da terroristi che irrompono in platea, l'attraversano tutta, e sparano, ponendosi alle spalle del direttore d'orchestra, contro un onorevole (un poco di buono), che promette posti di

lavoro, al quale anche Maria, licenziata dalla padrona, si era rivolta. Sono colpiti e muiono anche Aniel e la sua innamorata. Una voce (hai visto mai, con tutto quel che è capitato nel teatro di Mosca) aveva, poco prima, avvisato il pubblico che quanto sarebbe successo in teatro, era soltanto una finzione scenica. Meno male, perché anche l'altro angelo, dopo aver assistito Papa Luciani nella morte, non avrebbe potuto far nulla. Per essere vicino al suo compagno moribondo, aveva dovuto anche lui disangelizzarsi. In questo bel gesto potrebbe configurarsi un possibile «fabula docet». Intanto in palcoscenico volteggiano, come in un'ultima danza, i giornali in edizione straordinaria, annunciando la morte del Papa Luciani (28 settembre 1978), nel silenzio dei suoni. Il «pop», un «new pop» coinvolgente la musica, piace a Sergio Rendine che

non ha preoccupazioni di particolari, personali ricerche di linguaggio. Bisogna rivolgersi alla gente - dice - nei modi più comuni, legati ad una possibile «koinè». La ricerca del nuovo si apprezza nelle scene di Gideon Davey, nei costumi di Silvia Aymonino e nell'avvincente regia di Franco Ripa di Meana. Will Humburg, illustratore direttore, ha portato ad un massimo di tensione orchestra, coro e cantanti: dalla Amii Stewart (Maria) e Vittorio Grigolo (Aniel) a Chester Patton (Eliel), Cinzia De Mola, il Trio Favete Linguis, Carlo De Carolis, Nando Citarella, Stefano Consolini, Gian Luca Valenti, Maurizio Leoni. Formidabile il percussionista Maurizio Trippelli. Applausi, e chiamate all'autore, agli interpreti e agli artefici dello spettacolo. Repliche oggi (16,30), il 26, 27 e 28 (20,30).

Foo Fighters, la vertigine della rabbia

Londra, al via il tour europeo della band dell'ex batterista dei Nirvana: tra rock anni 70 e il fantasma di Cobain

Silvia Boschero

LONDRA La «Jubilee line», la linea grigia della metropolitana che si inerpicava a nord ovest di Londra strabocca di adolescenti brufolosi già dalle prime ore del pomeriggio. Fuori piove a dirotto e una fiumana di gente senza ombrello cammina a passo sostenuto verso Wembley: felpe col cappuccio e scarpe da ginnastica tutte uguali che sguazzano nelle pozzanghere. Wembley è periferia desolata, città fuori dalla città fatta di cassette che paiono nate da un caos primordiale dove il grigiore è interrotto d'un tratto da un fantascientifico tempio induista in marmo di Carrara. Non vanno verso lo stadio (sulle cui macerie si lavora alacremente per costruirne uno più grande), e neppure sembrano i tipi da locali dove si ascolta la «club culture» dell'ultimo ora (i ben informati ci dicono che il «westside», a più di mezz'ora di metro dal centro, è la nuova «swing London»). Oggi, nonostante in città ci siano contemporaneamente almeno un'altra decina di eventi musicali di grossa risonanza, il pellegrinaggio è tutto per la Wembley Arena, un casermone costruito alla fine degli anni Trenta che per acustica e accoglienza fa invidia a qualsiasi posto da concerto in Italia. Ci sono i

live giganteschi qua a Wembley, come quello dei Foo Fighters, la band di Dave Grohl, l'ex batterista dei Nirvana.

C'è il gruppo di un ragazzino di trentatré anni che ha saputo superare il mito costruito inconsapevolmente dall'amico (agnello sacrificale) Cobain per una band di power-rock che niente ha a che vedere con la furia autodistruttiva del passato, con gli eccessi e tutta la mitologia che ha contribuito a scrivere i Nirvana negli annali della musica pop. Ci sono più di quindicimila ragazzi (e altrettanti ci saranno il giorno successivo e forse anche all'unico concerto milanese, all'ex Palavobis il prossimo 11 dicembre) che si scaldano con il quattro quarti indiatolato dei supporter Cave In, la band preferita di Grohl, di chiara ispirazione seventies. E poi loro, i quattro Foo Fighters che aprono con lo splendido ultimo singolo *One by one*, rock accelerato e rabbioso che andrà avanti per tutte le (quasi) due ore di concerto.

Nessuna invenzione: questo è quello che vuole il pubblico, questo è quello che sa fare Grohl, e lo dice anche durante lo show. Nessuna intellettualizzazione, all'opposto: qualche battuta sdrammatizzante (eccezione il Grohl alla Monty Python, quello del video di *Lean to fly* che citava



miti su cd

Un altro Dylan da collezione

Per i dylaniani di tutto il mondo si tratta di un vero e proprio regalo. Eh sì, perché le registrazioni della leggendaria «Rolling Thunder Revue», la tournée del '75 che Bob Dylan ha portato in giro per l'America insieme ad un vasto gruppo di amici e sodali tra cui l'ex Byrds Roger McGuinn e Joan Baez, fino ad oggi era appannaggio di alcuni fortunati collezionisti. Oggi, invece, è un doppio cd uscito per la collana delle ora-

mai proverbiali «Bootleg Series» (siamo al quinto volume), in uscita negli Usa la prossima settimana e fra non molto pure in Italia. Il disco contiene una selezione dal meglio delle registrazioni fatte durante le famose performance a Worcester, Cambridge, Boston e Montreal. Il doppio album esce anche in una edizione limitata che comprende un Dvd con due canzoni tratte dal film *Renaldo e Clara* che sono state opportunamente re-mixate. Un'edizione speciale che si può ordinare online tramite il sito www.sonymusicdirect.com, mentre estratti delle tracce si possono ascoltare collegandosi all'indirizzo <http://bobdylan.com/albums/like1975.html>.

L'aereo più pazzo del mondo), un momento di aerofagia (un «burp» molto cartoonesco di dubbia spontaneità), buttato lì per farci sorridere e qualche scorribanda fuori dal palco, ad arrampicarsi sugli spalti laterali dopo aver sciorinato pezzi come *My hero*, *Generator*, *Learn to fly*, *For all*

the cows e *Stacked actors* (un tempo si disse dedicata, con una punta di veleno, alla vedova Courtney Love). Sotto il palco si fa il pogo e si nuota sulla folla, come ad un qualsiasi concerto di rock potente mentre suonano *Times like these*, *The one*, *Hey jp* e *Money wrench*: ne contiamo almeno

un centinaio di ragazzi che nuotando sulle teste degli altri vengono catapultati al di là delle transenne e shackerati dal servizio d'ordine che li respinge al mittente senza troppi convenevoli. Anche Grohl se ne rende conto: potrei essere vostro padre, dice ad un certo punto, e anche se anagraficamente non è proprio così, per spirito poco ci manca. Questo è il bello: i vedovi dei Nirvana, gli ex adolescenti degli anni Novanta, ci sono tutti stasera, ma se ne stanno dietro a vedere da che parte va la musica, come si fa a superare il mito. Davanti c'è un ammasso di bambini che cercano la vertigine del rock, non il rock politizzato, non il rock misto all'elettronica né il vecchio cupo grunge, ma questa sincera mescolanza di durezza che richiama i Settanta (dai Black Sabbath ai Led Zeppelin), il punk e fa qualche concessione melodica da airplay. Poche le canzoni dal nuovo disco: *Have it all*, *Times like these* e *Low*, oltre al singolo e il bis con tre pezzi finali: *Aurora*, *Breakeout* e la celeberrima *This is a call*. Tutto «schitarrato» a volume spaventoso e sostenuto dalla potenza e la precisione inaudita del batterista Taylor. Uno che deve pensare ogni istante della sua vita a quanto sia difficile suonare la batteria nella band di un batterista che ha fatto la storia degli ultimi dieci anni di musica.

Una grandiosa parabola cantata sull'intolleranza: «Il violinista sul tetto» accolto trionfalmente a Bologna

Ovadia: ridere, piangere, ridere col musical yiddish

Maria Grazia Gregori

Bologna Dice Tevje, il lattivendolo protagonista di *Il violinista sul tetto* - musical american-yiddish andato in scena con grande successo all'Arena del Sole di Bologna -, quando sta per abbandonare il suo villaggio nella Russia zarista dopo i pogrom e l'espulsione: «in fondo ce ne siamo sempre dovuti andare da qualche posto, forse è per questo che portiamo sempre il cappello in testa». Tevje, che è stato interpretato dal famoso attore comico Zero Mostel e dall'israeliano Topol (anche protagonista del film vincitore nel 1971 di tre Oscar) è Moni Ovadia, qui pure regista di uno dei musical più fortunati di tutti i tempi, nato a Broadway nel 1964 da una novella del grande scrittore yiddish Sholem Aleichem, dal libretto di Joseph Stein, dalle liriche per le canzoni di Sheldon Harnick, dalle musiche di Jerry Bock. Uno spettacolo semplice, commovente, ironico, divertente, triste proprio come la vita, lontano dai parametri consolidati del musical, paradossale già a partire dal titolo, che cita uno dei personaggi più misteriosi e inquietanti della pittura di Marc Chagall: quel violinista sul tetto, appunto, che simboleggia il coraggio, l'orgoglio, la «follia» positiva di chi tenta di sfuggire alla pesantezza del quotidiano, di chi cerca una possibile zona intermedia di azione e di sopravvivenza fra cielo e terra. Ovvio che un soggetto come questo interessasse Ovadia, il nostro maggior interprete di teatro yiddish, che già due anni fa ne aveva fatto uno studio con Tevje e che oggi ci propone, fra applausi a scena aperta e ovazione finale, non tanto un musical buonista né tanto meno consumista quanto, se proprio volessimo dargli un'etichetta, progressista, i cui personaggi guardano al futuro magari inconsapevolmente, ma tenacemente anche se, talvolta, rimpiangono le granitiche certezze di un tempo. *Il violinista sul tetto*, infatti, nasce da una storia segnata da chiusure ma anche dal desiderio di fondare le basi di una convi-



Moni Ovadia in «Il violinista sul tetto», in scena a Bologna

Foto di Maurizio Buscarino

venza comune fra genti e religioni diverse. I tempi cambiano - sostiene costernato Tevje: le figlie, per amore, possono contestare i padri e scegliersi da sole un marito anche non ebreo; i giovani si ribellano all'ingiustizia e all'emarginazione. Il lattivendolo, da parte sua, può contare su di un rapporto diretto, quotidiano con il Creatore e si interroga e lo interroga, con umorismo, sul senso della vita e delle cose. Lo fa in un universo semplice, contadino, nello shtetl, la piccola città ebraica nella più grande città russa di Anatevka, abitata da gente comune, determinata, pettegola, coraggiosa, generosa, avara. Una galleria di tipi a tutto tondo - il sarto spiantato e innamorato, il macellaio vedovo, vecchio e ricco che cerca una moglie giovane, il rabbino, la sensale di matrimoni, la moglie Golda che è il prototipo di una serie infinita di yiddish mame, le inquiete ragazze, lo studente rivoluzionario, il milita-

re zarista che esegue ordini crudeli facendo finta di non dividerli - che soffrono, vivono, amano, pregano e... cantano, magari sognando d'aver un po' di soldi («oh, se fossi Rothschild» dice in yiddish la canzone più famosa dello spettacolo). Microstorie all'interno della macrostoria dell'intolleranza, della violenza, della paura, dell'essere senza radici che Ovadia regista ci rappresenta sullo sfondo con filmati sui pogrom zaristi o che lascia drammaticamente «aperta» nel finale dove la diaspora dal luogo natale verso l'America, Cracovia, Gerusalemme di un'umanità fino ad allora solidale ci appare come un gorgo, un gironne infernale, un presagio tragico del futuro.

Un'orchestra che suona dal vivo, danzatori ucraini, attori-cantanti e musicisti-attori di paesi diversi che recitano in italiano e cantano in yiddish, una coreografia semplice ma efficace (di Elizabeth Boeke), una scena poeti-

camente chagalliana di Gianni Carluccio con le case a testa in giù, dai colori squillanti, costumi (di Elisa Savi) che sono veri e propri quadri viventi illuminati dalle belle luci di Gigi Saccomandi, bastano a Moni Ovadia per creare uno spettacolo che nel corso delle repliche senza dubbio acquisterà una maggiore stringatezza, ma che già oggi si ricorda e dove spiccano, magari impegnati in più di un ruolo, la magnifica voce di Lee Colbert, le tre figlie di Tevje (Elena Sardi, Giada Lorusso, Federica Armillis), i loro tre pretendenti (Enrico Fink, Eyal Lerner, Alessandro Bertolini), il macellaio ricco (Ilja Popov), l'ufficiale zarista di Roman Situlak un attore-artista del mitico *Crotot* di Kantor, la sensale impicciona di Daniela Terrieri. E poi come Tevje c'è il bravissimo Moni Ovadia, che da anni, pazientemente, tiene accesa la sua lampada dell'impegno civile, della tolleranza e della fiducia nell'uomo.

"Il nostro paese dà grande valore alla vita e non cercherà mai la guerra a meno che essa non sia indispensabile per la sicurezza e la giustizia."

George W. Bush

Contro tutte le guerre, abbonatevi al manifesto.

Può sembrare strano, ma gli americani la guerra non la vogliono. Milioni di americani, come milioni di francesi, inglesi, italiani. Tutte queste persone odiano i terroristi, ma si chiedono cosa c'entra la lotta al terrorismo con i pozzi di petrolio dell'Iraq. Perché la guerra preventiva di G. W. Bush asseconda gli interessi economici e militari di una parte degli Stati Uniti e seppellisce la Carta delle Nazioni Unite. Sottoscrivere un abbonamento preventivo al manifesto. Non basterà a fermare la guerra, ma servirà a far sentire più forte la voce della pace.

Quest'anno chi si abbona al manifesto aiuta Emergency a portare assistenza medica in Nord Iraq.

il manifesto

La testata senza missili.

EMERGENCY
Life Support for Civilian War Victims